

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XV · 1990

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Per la tornada del sirventese di Arnaut Daniel

1. Quello che René Nelli ha facetamente battezzato «l'affaire Cornil»¹ è, com'è noto, una specie di *joc parti* a tre voci e quattro *poèmes sauvages* (una cobla di Truc Malec, due poesie di Raimon de Durfort e il sirventese di Arnaut Daniel) intorno a un quesito strampalato e scurrile: giusto o riprovevole il rifiuto di Bernat de Cornilh alla sconcertante proposta che *na* Ena rivolge all'infelice quanto opprimente spasimante, per saggiare la sincerità del suo amore:

[...] en Bernatz tot en auran
venia·l ser o l'endeman
assalhir midons na Enan:
elha mes tras la cueyssa·l man
e·l mostret lo trauc sotiran
e dis: «S'ayssi·m cornatz de plan
yeu vos faray mon drut certan.
[...]
cornatz lo corn, qu'ayssi lo·us vir...»²?

messer Bernat come un forsennato andava sera e mattina a sferrare i suoi attacchi a madonna Ena: (allora) ella mise la mano dietro la coscia e gli mostrò il pertugio inferiore e disse: «Se così mi *cornate* gentilmente, io vi farò mio amante certamente . . . *cornate* il *corn*, che in questo modo verso voi rivolgo . . .».

I primi due poeti prendono le difese della dama, ad esse sole

¹ *Écrivains anticonformistes du moyen-âge occitan. I. La Femme et l'Amour*. Textes traduits et présentés par René Nelli, Paris 1977, p. 86. Allo stesso Nelli (p. 18) risale l'etichetta di *poèmes sauvages*, utilizzata qui poco oltre, per designare i testi in dissonanza con l'ideale cortese, come quelli caratterizzati dall'«obscénité délibérément ludique et affirmée comme telle, du contre-texte» (Pierre Bec, *Burlesque et obscénité chez les troubadours. Pour une approche du contre-texte médiéval*, Paris 1984, p. 12).

² Sono i vv. 12-18 e 21 del secondo sirventese di Raimon de Durfort (cf. Gianfranco Contini, «Per la conoscenza di un sirventese di Arnaut Daniel», *SM*, n.s., 9 (1936): 223-231, a p. 228).

anzi legando la loro fama postuma³, mentre Arnaldo scende vigorosamente in lizza quale campione del cavaliere caorsino⁴.

In che cosa consista l'operazione, dalla legittimità comunque discutibile, di *cornar el corn*, e che cosa realmente quest'ultimo sia, non paiono questioni ialine, se hanno pure affaticato molti ingegni nel volgere d'un secolo. Postergando l'esegesi in chiave sodomitica avanzata da Ugo Angelo Canello⁵, primo editore del miglior fabbro, e confutata già da Camille Chabaneau⁶, due sono le interpretazioni che si fronteggiano. Secondo la prima, quella 'vulgata', in cui coincidono di fatto tutti gli studiosi tranne uno, *teste* la biografia dei due censori di Bernat, il *corn* è l'ano e il *cornar* va preso per 'sonare il corno', 'soffiare', e quindi quel che si richiede al *malastruc* è di applicare la bocca all'ano per compiersi «un esercizio buccale, bacio o soffio che sia»⁷. Per Maurizio Perugi, invece, il reperto anatomico va identificato nella clitoride (e, per estensione, nel *con*) e la performance sollecitata consiste nel portare la bocca a questa parte del corpo femminile⁸.

³ Si veda la *vida* cumulativa, tramandata da IK: «Raimons de Durfort e·N Turc Malec si foron dui cavallier de Caersi que feiren los sirventes de la domna que ac nom ma domna N'Aia, aquella que dis al cavallier de Cornil qu'ella non l'amaria si el no la cornava el cul» (Jean Boutière- A.-H. Schutz- I.-M. Cluzel, *Biographies des troubadours*, Paris 1964, p. 147).

⁴ I problemi del *joc parti* non sono né pochi né di facile soluzione, e spesso hanno portato gli studiosi a convinzioni assai difformi (per esempio sulla data della tenzone, sull'ordine dei componimenti, sull'identificazione del n'Audoï citato nel secondo sirventese di Raimon de Durfort etc. etc.). Tra i contributi più recenti (oltre a quelli specificamente dedicati al sirventese di Arnaldo Daniello e ricordati nel corso di questo saggio) si vedano pure: Pierre Bec, *Burlesque et obscénité* cit., pp. 138-153, Gérard Gouiran, «La carrière poétique d'Arnaut Daniel a-t-elle commencé avant 1189?», in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, vol. III, Barcelona 1988, pp. 443-451, Fortunata Latella, «Truc Malec», in *Studi provenzali e francesi 86/87* ("Romanica Vulgaria". Quaderni 10/11), L'Aquila 1989, pp. 65-86 (con abbondante bibliografia) e Lucia Lazzerini, «Postilla al 'corn': 'raboï'», *MR* 19 (1989): 39-50.

⁵ Ugo Angelo Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle 1883, p. 191.

⁶ Camille Chabaneau, presso lo stesso Canello.

⁷ Sono parole di Gianluigi Toja, in Arnaut Daniel, *Canzoni*, edizione critica, studio introduttivo, commento e traduzione a cura di G. T., Firenze 1961, p. 180. Cf. pure René Lavaud, *Les poésies d'Arnaut Daniel*, Réédition critique d'après Canello, avec traduction française et notes, Toulouse-Périgueux 1910 (estratto dalle *Annales du Midi*, rist. Genève 1973), pp. 6-7 e Contini, art. cit., pp. 223-224.

⁸ *Le canzoni di Arnaut Daniel*, ed. crit. a c. di Maurizio Perugi, Milano-Napoli 1978, t. II, pp. 4-10. Se dunque *cornar el corn* alla fin fine altro non vuol dire che baciare quella che il Vate chiamava «l'altra bocca», non capisco perché Perugi ricorra a giri di parole alquanto faticosi per tradurre tale espressione al v. 27 (*selh que corna so corn putnais*, «quello che va intorno al *corn* puzzolente») e per rendere il solo verbo al v. 31 (*si cornessa per deport*, «se fosse andato per divertimento attorno al *corn*»). Cf. pure Jörn Gruber, *Die Dialektik des Trobar. Untersuchungen zur Struktur und Entwicklung*

Oggi, dopo le poche ma precise osservazioni di Mario Eusebi⁹ e le abbondanti illustrazioni di Lucia Lazzerini¹⁰, mi pare che non dovrebbero esservi dubbi sulla bontà dell'interpretazione tradizionale (*corn* = deretano), pur se la stessa documentazione, a volte anfibologica, addotta dall'ultima studiosa lascia intravedere al postutto ampie possibilità di trascorrere ambiguamente tra i due *traucs sotirans* della topografia anatomica muliebre, in un generico rinvio al 'basso corporeo'¹¹.

Tuttavia, malgrado le significative divergenze, le interpretazioni di Perugi e Lazzerini hanno in comune qualcosa che mi sembra un acquisto definitivo della critica: l'idea che al centro della lirica si trova l'immagine della donna-botte, che Arnaldo edifica iperbolicamente su fondi di marcio, lezzo e sozzura, agendo sul pedale della parodia per giungere allo sberleffo del bacio inteso in senso feudale (Perugi), attraverso un testo a più livelli di lettura, capace di trasferire nel registro ipercomico un modello desunto dall'esegesi scritturale (Lazzerini).

2. Il sirventese di Arnaut Daniel «giustifica, in un pirotecnico susseguirsi di argomentazioni, il rifiuto di Bernat»¹²:

I cobla: Arnaldo sarà vecchio decrepito prima di acconsentire a una richiesta come quella di *na* Ena; e comunque, anche se uno avesse un becco per pulire adeguatamente la parte, i miasmi lo potrebbero accecare.

II cobla: Quel becco dovrebbe essere robusto e appuntito, perché il corno è schifosissimo. Descrizione del corno e della palude nelle cui profondità esso giace. Non merita titolo di amante chi accosta la sua bocca al corno.

III cobla: La ritirata di Bernat non è stato un atto di viltà, tanto era tremendo il pericolo. Non dovrebbe baciare donna chi corna fetido corno.

IV cobla: Bernat, se pure voi ci aveste provato per diporto, il tanfo mici-

des occitanischen und französischen Minnesang des 12. Jahrhunderts, Tübingen 1983, p. 79. Devo la precisazione dannunziana all'ottimo Gianni Turchetta.

⁹ Arnaut Daniel, *Il sirventese e le canzoni*, a c. di Mario Eusebi, Milano 1984, pp. 1-2.

¹⁰ Lucia Lazzerini, «*Cornar lo corn*: sulla tenzone tra Raimon de Durfort, Truc Malec e Arnaut Daniel», *MR* 8 (1981-1983): 339-370; della stessa si veda l'art. cit. *supra*, n. 4. Salvo diversa indicazione col solo nome della studiosa si farà allusione al saggio «*Cornar lo corn*».

¹¹ Tra l'altro è opportuno segnalare con Pierre Bec (op. cit. *supra* n. 4, pp. 16-17) «dans ce genre de pièces, les jeux de mots latents et les homophonies entre le registre haut de l'amour (*còr* «coeur», *còrs* «corps, personne») et le registre bas (*cul, con, còrn, colh* «testicule»), tous mots monosyllabiques et commençant par la même consonne». Per questo lessico cf. anche, ma con le avvertenze di Bec, il contributo di William D. Paden Jr., *Utrum Copularentur: of Cors*, in *L'esprit créateur (The Troubadour Lyric. Texts and Contexts)* 19/4 (1979): 70-83.

¹² Lazzerini, p. 358.

diale vi avrebbe ucciso. Anche se qualcuno vi disapprova, voi ringraziate Iddio: l'avete scampata bella.

V cobla: Bernat si è sottratto a un'ignominia che si sarebbe riversata sul figlio e sui compaesani: meglio essere in esilio che cornare *na* Ena nell'imbuto dell'anatomia femminile: non avrebbe potuto evitare una buona dose di liquidi fetenti.

VI cobla: la tornada, che dovremo esaminare da presso.

3. Mentre i primi 45 versi della poesia sono tràditi da sette codici (ACDHIKR), divisi da tutti gli studiosi in due famiglie (α , composta da ADHIK; β , costituita dai soli CR)¹³, i relatori della tornada si riducono a tre: CR da un lato, e il solo H, a rappresentare α , dall'altro.

Riporto di seguito le ricostruzioni critiche, gli apparati e le traduzioni di Canello-Lavaud, Toja, Perugi, Wilhelm¹⁴ ed Eusebi.

Lavaud: 46 Dompna, ges Bernartz non s'atill
 47 Del corn cornar ses gran dozill
 48 Ab que seire · l trauc del penill;
 49 Puous poira cornar ses perill.

46-9 *manquent AIDK; présents HRC*. – 46 n. s'atill *Canello*; n. s'atril *H*; Bernat (Bernatz) de cornes uos estrilh *RC*. – 47. D. cor tornar: de g. d. *H*; El c. *R*; Al c. *C*. – 48 seir traig d. *H*; que trauc la penel pentilh *RC*; que seire · l trauc *Chab. ap. Can.*; quel seire trauc *Canello*. – 49 poiria *H*.

VI. Dame, que Bernart ne se dispose point du tout à corner de la trompette sans un grand «dousil», avec lequel il fermera le trou du pénil, et alors il pourra corner sans péril.

Toja: 46 Dompna, ges Bernartz non s'estrill
 47 del corn cornar ses gran dozill
 48 ab que seire · l trauc del penill,
 49 puous poira cornar ses perill.

46-49: mancano ADIK. | 46. *Bernart non satrail H | bernart(z) de cornes uos estrilh CR*. | 47. *cor H | el c. R | al c. C | de g. d. H*. | 48. *qel seir traig d. H | que trauc la penel pentilh (qel R) CR*. | 49. *poiria H | E pueis R*. | In *H* la *tornata* è scritta dalla seconda mano (cfr. [Cesare] De Lollis, *Appunti di mss. provenzali [vaticani]*, in *R[evue des] l[angues] r[omanes]*, 33, [1889, pp. 157-193, a] p. 167).

VI. Madonna, Bernardo non s'affatichi davvero – a *cornare* il *cornò*, senza un grosso zaffo, – con cui chiuda il buco del pettignone, – e allora potrà *cornare* senza pericolo.

¹³ Varia, negli stemmi di Toja, Perugi ed Eusebi, unicamente la costellazione di α .

¹⁴ *The poetry of Arnaut Daniel*, edited and translated by James J. Wilhelm, New York-London 1981 («Garland Library of Medieval Literature», series A, vol. 3), pp. 74-77 (testo, apparato e traduzione) e p. 115-117 (note).

Perugi 46 Dompna, Bernatz no s'estrail
 47 del cor cornar ses gran dosil
 48 ab que·l seim traig del penil:
 49 pueis poira cornar ses peril.

46-9. *Om. versibus AIK et D, qui tamen lacunam reliquit.* 46. Dompna ges Bernart non satrail H: Bernatz (-at R) de cornes vos estrilh CR. 47. Del cor cornar de gran dosil H: Al (El R) corn cornar ses gran dozilh (doisilh R) CR. 48. Ab qel seir traig del penil H: Ab que (qel R) trauc la penel pentilh CR. 49. Pois H: Pueys C: E pueis R; poria H; sens H; peril H: perilh CR.

VI. Donna, Bernart non si metta sulla via di accostarsi al *corn* senza un grande cannello con cui risucchiare fuori la sugna dal pube: solo allora potrà operare senza pericolo.

Wilhelm: 46 [Dompna, ges Bernart non s'atill
 47 del corn cornar ses gran dozill
 48 ab que·l seire trauc del penill;
 49 puois poira cornar ses perill!]¹⁵

46-49. *lacking in ADIK; follows Canello based largely on H* 46. satrail H; Bernart(z) de cornes vos estrilh CR 48. qel seir traig d. H 49. poiria H

6. [Lady, may Bernart never take up arms | For blowing the horn without a big plug | With which he can close up the pubic hole, | And then--he'll be able to blow away without peril!]

Eusebi: 46 Bernatz de Cornes no s'estrilh
 47 al corn cornar ses gran dozilh
 48 ab que·l trauc tap el penchenill:
 49 pueis poira cornar ses perilh.

46 Dompna ges bernart non satrail H; Bernar R; uos estrilh CR 47 del corn H; de gran H 48 ab que C; la penel pentilh CR; ab qel feit traig del penil H 49 porria H

VI. Bernat de Cornes non si dia la pena di cornare il corno senza un grande zaffo con cui tappare il buco del pube: allora potrà cornare senza pericolo.

Come si vede, cinque testi e cinque interpretazioni sensibilmente diverse (ma pure unite da un filo comune) che converrà esaminare con attenzione (come faremo nei paragrafi seguenti).

Si badi poi che anche nella lettura dei manoscritti gli editori palezano alcune divergenze (anche se il carattere più o meno selettivo degli apparati, tranne quello di Perugi, non consente il raffronto completo tra le varie edizioni). Per quanto riguarda CR, comunque, le oscillazioni non paiono molto significative: al v. 46 Toja e Wilhelm leggono *bernat(z)* (non è chiaro come si distribuiscano le varianti

¹⁵ Le parentesi quadre si devono al fatto che la tornada è, per Wilhelm, un'aggiunta al testo di A, che è la base della sua edizione.

tra C e R); Perugi e Wilhelm leggono *vos* per *uos* in entrambi i codici ed Eusebi legge *Bernar* in R; al v. 48 Canello e Lavaud leggono *que* invece di *qel* in R.

Per quel che concerne H, invece, le variazioni sono più rilevanti. Al v. 47 Canello e Lavaud leggono *tornar* per *cornar* e vedono due punti dopo l'infinito, mentre Eusebi legge *corn* per *cor*. Al v. 48 Eusebi legge *feit* invece di *seir*. Al v. 49 Canello, Lavaud, Toja e Wilhelm leggono *poiria*, Perugi *poria* ed Eusebi *porria*.

Infine, secondo l'edizione diplomatico-interpretativa di Gauchat e Kehrli¹⁶, avremmo:

Dompna ges bernart non s'atrail. del cor cornar de gran dosil. ab qel
seir traig del penil. pois poi- ria cornar ses peril.

Queste oscillazioni (soprattutto *seir/feit*) mi hanno indotto a riesaminare *de visu* il canzoniere H (Vat. lat. 3207, alla c. 41v), anche se il controllo è potuto avvenire solo quando il saggio era ormai terminato (e mi sembra che abbia confermato alcune ipotesi formulate prima dell'ispezione). Effettivamente, come già indicato da De Lollis e ribadito da Toja ed Eusebi, la tornada è scritta da altra mano, «non [. . .] sensibilmente posteriore»¹⁷, o comunque da una grafia leggermente diversa e più minuta. Alcune lettere non appaiono nitide a occhio nudo, ma servendomi della lampada a raggi ultravioletti son riuscito a leggere il testo seguente (il circonflesso sostituisce il titulus):

Ddôpna ges bêrnart non jatrail
Del cor cornar: degran dosil. Ab
qel feir traig del penil. pois por
ria cornar sens peril.

Si noti che:

- Al v. 46 in *Ddôpna* la *D* maiuscola è il capolettera rubricato (e il copista per distrazione ha ribadito la *d*).
- Sempre al v. 46 sulla *e* di *bernart* c'è una macchiolina che potrebbe essere un titulus¹⁸.
- Al v. 47 non è chiarissima la prima lettera di *cornar*: potrebbe essere anche una *t*, ma ritengo più probabile che si tratti di una *c*.
- Ancora al v. 47 dopo *cornar* ci sono effettivamente i due punti

¹⁶ L. Gauchat - H. Kehrli, «Il canzoniere provenzale H (Cod. Vaticano 3207)», *Studj di filologia romanza* 5 (1891): 341-568, a p. 489.

¹⁷ De Lollis, art. cit., p. 166.

¹⁸ Credo preferibile considerarla una macchia o un segno involontario.

visti da Canello; inoltre *degran* è scritto unito (non *de gran* come leggono tutti gli editori). Entrambe le precisazioni riveleranno la loro importanza nel paragrafo 6 di questo saggio.

– Al v. 48 leggo proprio *seir* e non *feit*. La prima lettera è somigliantissima alla ‘esse’ alta di *satrail* e di *sens* (mancano purtroppo delle ‘effe’ nella tornada) e l’ultima consonante è una *r*¹⁹.

– Sempre al v. 48 è proprio *porria*, come legge il solo Eusebi, e non *poiria* o *poria*.

In definitiva la *varia lectio* dei vv. 46-49 si presenta così:

H	46	Ddompna ges Bernart non satrail
	47	Del cor cornar: degran dosil
	48	Ab qel seir traig del penil
	49	pois porria cornar sens peril.
CR	46	Bernatz (-at R) de cornes vos estrilh
	47	Al (El R) corn cornar ses gran dozilh (doisilh R)
	48	Ab que (qel R) trauc la penel pentilh
	49	Pueys (E pueis R) poira cornar ses perilh.

E analizziamo ora, partitamente, le vicissitudini critiche della tornada.

4.1. Al v. 46 Canello osservava:

Impossibile raggiungere qui la lezione sicura per la troppa divergenza delle due famiglie, e per la scarsa rappresentazione della prima. Volendoci attener ad essa mutiamo in *atill*, l'*atrail*, che non dà senso e offende la metrica; e lo traduciamo: ‘s’accinga’.

Se René Lavaud mantiene testo e interpretazione del predecessore, già Karl Bartsch puntualizzava che

atrail in H ist offenbar entstellt; CR haben *estrilh*, Canello schreibt *atill*. Aber *tr* ist durch die Lesarten beider Klassen gesichert, und da *ail* in H des Reimes wegen falsch sein muss, so war die letzte Silbe *trill*. Ein *atrilhar* gibt es nicht, man könnte nun *estrilh* nach CR schreiben. Ich lese mit näherem Anschluss an H *astrill* = lat. adstrigilare. *estrilhar* heisst übertragen ‘plagen placken’ [...], *astrilhar* wäre also ‘bemühen’, *s’astrilhar* ‘sich bemühen’²⁰.

Le osservazioni di Bartsch appannano notevolmente l’emendamento di Canello (seguito, a parte Lavaud, dal solo Wilhelm, che

¹⁹ Ha letto *seir* anche il latinista David H. Wright, che mi ha cortesemente largito un’expertise in loco.

²⁰ Karl Bartsch, recensione a Canello, nella *ZRPh* 7 (1883): 582-597, a p. 587.

traducè però «may Bernart never take up arms») e orientano verso la lezione di β . Su CR infatti si basa Toja, confortando ancora *estrih* nel senso di ‘tormentare’ col *Lexique* di Raynouard e con la canzone *Lanquan cor*, che A attribuisce a Marcabru, ma che probabilmente è di Bernart de Venzac («Lo mal que soven m’estrih»)²¹. La medesima strada segue Eusebi, sia pure con formula dubitativa («s’estrih, da *estrihar* ‘strigliare’, ‘tormentare’, non è il verbo che qui ci si aspetterebbe»), mentre Perugi congettura *s’estrail* da un inattestato, nella lingua antica, *estrailhar*, che rimanda al lat. TRAGULARE, sotto il quale il FEW registra mfr. *treiller* «chercher la bête avec les chiens sans avoir aucune piste et sans avoir quêté auparavant avec le limier», Vouth. *détrailliner* «déranger qn. dans son travail, dans ses habitudes», Mars. *estrailhar* «éparpiller, égarer, perdre», aveyr. *estroillá* «suivre à la trace; rôder; délirer; gâter; ne pas savoir exercer un métier; etc.». L’ipotesi pare alquanto forzata e forse anche un po’ viziata dal riconoscimento, altrove legittimo, di metafore agricole (ma qui si direbbe venatorie) nella poesia di Arnaldo, mentre per quanto riguarda l’interpretazione non siamo in realtà molto lontani da quella di Canello (‘accingersi’ per l’antico editore, ‘mettersi sulla via’ per il nuovo).

Nella prima parte del verso tutti gli editori, tranne Eusebi, seguono sostanzialmente H, Perugi omettendo *ges*, come frutto di diffrazione. In verità a me pare che l’allocuzione alla donna sia leggermente incongrua in questa sede, né trova riscontro nei due sirventesi di Raimon de Durfort²², mentre la lezione di β , riferendo nome e cognome dell’infelice cavaliere caorsino²³, meglio si addice al carattere della *tornada*: Arnaldo, da patrocinatore di Bernat, si erge a giudice per emettere una sentenza – e sia pure una sentenza *sui generis* – nel merito e nei confronti del suo stesso assistito, al quale dà precise indicazioni comportamentali. Tra l’altro la mancanza di riferimento alla dama sarebbe in armonia con tutto il sirventese, dove il nome di *na* Ena compare unicamente al verso 2, mentre per il resto vengono citati e descritti *ad abundantiam* soltanto i suoi *decs* (le sue pertinenze, almeno quelle basse), e va pure notato che la parola *dona*

²¹ Cf. ora l’edizione di Maria Picchio Simonelli, *Lirica moralistica nell’Occitania del XII secolo: Bernart de Venzac*, Modena 1974, pp. 229-230 (il verso 50, che suona «Lo mal, que soen l’estriha»).

²² Cf. il primo: «Fals dompneyador, aprendetz | de mi aisso que no sabetz: | per fals vos tenc quar enqueretz | domna, pueys vos y sordeietz»; e il secondo: «Bernat de Cornilh, ye·us desfi, | que aguetz del cornar fasti; | per mon Truc Malec, n’Audoï, | te puesc desfiar e per mi» (dall’ed. cit. Contini, p. 229 e 231).

²³ Come nel secondo sirventese di Raimon de Durfort, citato nella nota precedente.

non compare che al verso 26 («e no·s cove que dona bais | aquel que cornes corn putnais») e in riferimento generico²⁴, come dire che chi abbia cornato un corno fetente ne risulta ovviamente contaminato a tal punto da non poter baciare un'altra donna. Se quindi l'impressione non è del tutto errata, il silenzio che la tornada riserba a *na Ena* suona come un'ulteriore censura su di lei e sulla sua inammissibile proposta.

Quanto alla forma *Cornes* per *Cornilh*, essa, come ricorda pure Eusebi, è autorevolmente corroborata dalla collocazione in rima al verso 29 del sirventese di Raimon de Durfort, *Truc Malec, a vos me tenh* («senh'en Bernat de Cornes»).

4.2. Il v. 47, insieme col 49, sembra il meno problematico dal punto di vista della *constitutio textus*, mentre offre qualche problema di tipo esegetico.

L'oscillazione *del H/ al C* (*el* di *R* si direbbe variante secondaria) non pare di grande momento. Tutti gli editori, tranne Eusebi, accettano la prima lezione, ma la diversa *selectio* non ingenera conseguenze di rilievo da nessun punto di vista.

Quanto a *dozilh*, il caso è un po' più complesso e le interpretazioni svariano da Canello, che traduce 'spinello' (e in armonia con l'esegesi in chiave sodomitica, rimanda al verbo *spillare* 'forare la doga del tino o della botte per cavarne il vino di saggio')²⁵; a Toja ed Eusebi che, memori dell'osservazione di Chabaneau (che un *dozilh* «n'a jamais servi qu'à boucher des trous, non à en faire»), traducono 'zaffo' (e con loro Wilhelm, che dà «plug»²⁶; a Perugi che, dopo aver rastrellato varie attestazioni in area galloromanza e catalana, traduce 'cannello'; a Lazzarini, che intende «in questo caso, una 'spina fecciaia' ('chiamasi una Cannella che si pone nel fondo de' vasi per trarne la feccia' [Tommaseo-Bellini]). Come si vede, le interpretazioni di *dozilh* sono sostanzialmente tre: 1) uno strumento per fare buchi (Canello), ipotesi legata al verbo *trauc* del verso 48: da rifiutare certamente, in genere (per l'inaccettabilità dell'operazione contro natura) e in specie (perché, come già detto, con un *dozilh* non si fanno buchi); 2) uno strumento per tappare buchi (Lavaud, Toja, Wilhelm, Eusebi); 3) uno strumento da introdurre in una botte (o meglio nel cocchiere di una botte), per farne defluire il contenuto o per pulirla (Lazzarini).

²⁴ Come nel primo sirventese di Raimon de Durfort, citato nella nota 22.

²⁵ Lavaud, ed. cit., traduce «sans un grand 'dousil'», senza maggiori chiarimenti.

²⁶ E nel glossario aggiunge: «esp. for casks».

Non mi è chiarissima invece l'interpretazione di Perugi, ma credo che più che a un *cannello* Arnaldo pensasse a una *cannella*²⁷, che è poi cosa non molto diversa dalla spina di cui parla Lazzerini²⁸.

4.3. Il verso 48 è invece il più tormentato della tornada.

Ugo Angelo Canello stampa *Ab que · l seire trauc del penill* e traduce «con cui traforar il sedere [partendo] dal pettignone». Il testo è basato sostanzialmente su H (*Ab qel seir traig del penil*) accettando *trauc* da CR (*Ab que [qel R] trauc la penel pentilh*); *seir* è inteso come sostantivo (cf. l'italiano 'il sedere'), e viene normalizzato in *seire*, anche se resta all'editore il sospetto che «potrebbe restare invariato ed essere bisillabo, coll'accento sull'*i*». La solita interpretazione inficia però anche in questo caso la *constitutio textus* di Canello.

Già Chabaneau, seguito fedelmente da Lavaud e Toja, propose di leggere *Ab que seire · l trauc del penill*, «avec quoi il ferme [congiuntivo] le trou du pénil», facendo derivare *seire* dal verbo *seirar* per *serrar*, prendendo *trauc* per un sostantivo e parafrasando così l'intero passo: «Que Bernard n'aille pas la *corner*, c'est à dire appliquer sa bouche au derrière de M^e Ena, avant de lui avoir fermé le trou du pénil avec un fort douzil, s'il ne veut pas qu'elle lui compisse *le groing el cill*». Wilhelm curiosamente stampa il testo di Canello (*ab que · l seire trauc del penill*) ma traduce seguendo dichiaratamente le orme di Chabaneau («Trans. here largely follows Lavaud who, with Chabaneau, takes *seire* as a remote form of *serrar* and *trauc* as a noun»).

Modesta questa volta la proposta di Bartsch: «*el seire* nehme ich im Sinne 'im Sitzen', und schreibe für das entstellte *traig del* in H, nach *trauc la CR, trauquel*».

A buon diritto insoddisfatto del testo Chabaneau, per la «ricostruzione tanto contaminata quanto lessicalmente dubbia», Perugi elabora un emendamento molto interessante, partendo dalle seguenti basi di discorso:

D'accordo, in linea di principio, sulla preferenza da accordare alla lezione di *H*: ma perché sostituire *trauc* a *traig*? e che cosa significa quest'ultimo? e

²⁷ Cf. pure Gruber, op cit. *supra* n. 8, p. 79: «Perugi verwechselt im übrigen *cannella* "Faßhahn" (= dosilh) und *cannello* "Röhrchen, Kanüle" (= canel)».

²⁸ Alle due accezioni legittime (la seconda e la terza) occorre aggiungere quella di 'buco' o 'cocchiume' (qui certo non pertinente, perché per Arnaldo il *dozilh* è uno strumento con cui far qualcosa, e non uno spazio vuoto – ma cf. *infra*, § 8) e quella di 'penis' (cf. *infra*, § 10.2.).

come giustificare su base fonetica e lessicale **seirar*?²⁹ Tentiamo almeno di dare una risposta a questa serie di quesiti.

Senza dubbio questo verso sta in rapporto di *variatio* dittologica col v. 7: pertanto, come *dosil* corrisponde a *bec* [...] così *traig* deve indicare un'operazione analoga a *traisses* e l'enigmatico *seir* deve essere un sinonimo di *grec* e *glut*: non verbo, dunque ma sostantivo, come postula la struttura sintattica.

Le conseguenze più importanti sono due:

1) Posto che *seir* non esiste nei lessici, e che pure in un altro caso è testimoniato, presso Arnaut Daniel, lo scambio *m/r*, Perugi congettura *seim* (bisillabo e ossitono), che significherebbe 'grasso, sugna' (all'uopo si producono varî esempî collaterali in provenzale moderno e catalano, con escursione nell'italiano antico). *Seim* gode pure dell'appoggio della lezione di β , dove la sequenza *la penel pentilh*, rimasta sempre un po' misteriosa, nasconde in verità la parola *pen[oj]* che Mistral accredita, in provenzale moderno, come sinonimo di *sahin*, e che dunque vale anch'essa 'lardo, grasso di maiale'; si tratta quindi di un glossema che conferma la bontà della congettura proposta. Pertanto β doveva leggere *Ab que·l trauc la pen'e·l pentilh*, dove *pentilh* «appare una scrizione idiolettica di *penilh*».

2) La variante *traig* di H è *difficilior* ed è verbo (come confusamente aveva visto Canello) e non sostantivo; più che a TRAGERE > *traire*, occorre pensare a un suo derivato, per esempio *trazir/tragir*, che significa 'inghiottire', affine allo spagnolo *tragar* e documentato presso Gavaudan³⁰.

Lazerini trova «buono l'emendamento del Perugi sul *seir* di H, che non dà senso (ugualmente irricevibile la lezione di CR)», però manifesta qualche riserva sulla sua interpretazione. In particolare nota che in antico francese *penil* significa più 'vulva' che 'pube'; lo dimostrano alcuni fabliaux (*Richeut*, v. 1275 e *De la damoisele qui n'ot parler de fotre*, v. 191), e anzi «è probabile che la scelta dell'oitanismo implichi motivazioni più sottili d'una banale esigenza di rima e di *variatio*, ponendosi come esplicito richiamo a un'accezione letterariamente codificata». Ancora *seim*, oltre che 'grasso, sugna', significa 'morchia vinosa, feccia' (come provano i soliti dizionari, *REW*, *FEW* etc.), con maggior pertinenza alla metafora di Arnaldo. Quindi la tornada,

²⁹ Effettivamente Levy (*PSW*, II, p. 295) propone *serrel* invece di *seirel*.

³⁰ Una sola osservazione, per il momento. Lo scambio tra *m* ed *r*, paleograficamente non cogente, è comunque possibile; si noti però che nel luogo danielino invocato, il v. 50 della seconda poesia (*Canso do·ill mot son plan e prim*), a leggere *cair* invece di *Caim* non sono PS, come detto a p. 69, ma il solo Sg, secondo l'apparato di p. 108 (*ccair* legge Eusebi in Sg).

lungi dal ripetere straccamente il tema della scarsa pulizia di *na* Ena, recupera sagacemente (e conclude) la metafora offrendo nello stesso tempo una brillante soluzione della *quaestio*: Bernat, avverte Arnaut, non si accinga all'impresa di *cornar* il fetido *corn* senza un robusto *dosil*, ossia, in questo caso, una 'spina fecciaia' [...] da infilare nel *penil* (corrispondente al buco - la *fecciaia*, appunto - praticato *ad hoc* nel fondo del mezzule) per estrarre di lì la *lie* che ristagna sul 'fondo' della botte-Ena. Compiuta questa operazione potrà *cornar* ('bere'; «beure en fon»: «di promesse io son già stucco; | fa' che omai la botte spilli»), canta il Magnifico Lorenzo reinventando la metafora erotica di Arnaut) senza alcun rischio. Come dire: altro che quel *corn* puzzolente! Il luogo adatto per *cornar* è il *penil*: e soprattutto guai a chi *corna* con la bocca (v. 18): lo strumento adatto è il *dosil*.

Ritornero tra breve sull'interpretazione di Lazzerini, ma posso subito anticipare che mi sembra senza dubbio la migliore in assoluto fra quelle sinora proposte. Qui dirò solo che la spiegazione dell'oitanismo è assai suggestiva e quasi sicuramente corretta, ma per il momento va considerata provvisoria, in attesa di un riesame delle circostanze cronologiche³¹. D'altra parte è da tenere in estrema considerazione la possibilità che la tenzone, così come l'accento alla *n'Ayma* che si trova nella poesia *Escotatz... mas non say que s'es* di Raimbaut d'Aurenga³², trovi la sua spiegazione genetica in «un aneddoto proverbiale, forse di un fabliau perduto»³³, la cui conoscenza ci aiuterebbe non poco a decifrare alcuni lati oscuri della questione.

Eusebi, che è l'unico editore a basarsi integralmente su β , avanza una soluzione di grande ingegno:

Al v. 48, *tap el penchenilh* è mia congettura. La lezione corrispondente di CR credo sia il risultato di una reinterpretazione di una scrizione che, per uno scambio di lettere (*t/l* in *tap*) e per un errore di aplografia, doveva presentarsi: **ab quel trauc lapentenilh*, dove *trauc* è stato inteso come cong. pres. di *traucar* e al quale si è dato il complemento *pene* 'lardo'.

Tuttavia neanche quest'ipotesi mi convince del tutto (ma per motivi che si riferiscono in verità a tutte le soluzioni editoriali sin qui

³¹ Si ricorderà che il personaggio di Richeut è menzionato nell'*ensenhamen* «Cabra joglar» di Guiraut de Cabreira (1169-1170) e nel *Tristan* di Thomas, ma il testo conservato del fabliau risale al XIII secolo. Cf. il saggio di Alberto Vârvâr, «Due note su *Richeut*», *SMV* 9 (1961): 227-233 (per Vârvâr «la composizione del *Richeut* va fissata con ogni probabilità negli anni dal 1157 al 1174, senza che si possa escludere del tutto il periodo 1174-1189», a p. 233).

³² Walter T. Pattison, *The Life and Works of the Troubadour Raimbaut d'Orange*, Minneapolis 1952, pp. 152-155.

³³ Costanzo di Girolamo, *I trovatori*, Torino 1989, p. 160.

proposte e che si vedranno appresso); inoltre in questo caso si perde l'oitanismo *penil* (in luogo di *penchenilh*), che, a parte l'argomentazione di Lazzarini, sembra comunque garantito dall'accordo di H con CR.

4.4. Il verso 49 non offre problemi di sorta; l'unica scelta che si presenta, quella tra il condizionale di H e il futuro di CR, mi pare tutto sommato ben risolta concordemente a favore di β .

5. Malgrado questo lungo e accidentato itinerario critico, il testo della tornada costituisce ancora, secondo il parere di chi scrive, una questione *sub judice*. Che qualche conto non torni lo ammette in fondo, con la solita probità, Mario Eusebi, quando, nella già citata nota al verso 46, osserva: «*estrih* [. . .] non è il verbo che qui ci si aspetterebbe». Ma è tutta la tornada a risultare problematica e contraddittoria, e insomma, stando alle edizioni esistenti, confesso che non pare del tutto chiaro e conseguente che cosa Arnaldo voglia dire.

Fino al verso 45, cioè fino al termine della quinta cobla, il poeta ha ferocemente censurato la pratica di *cornar el corn*; adesso, al momento di pronunciare una sentenza, concede a Bernat di darsi a quell'ignobile pratica purché prenda la precauzione di tappare o di ripulire il *penil*, cioè la vulva. La cosa non sembra avere molto senso né con l'interpretazione che giudico corretta, *corn* = 'deretano', e nemmeno con l'altra, per cui *corn* = 'clitoride' e per estensione 'vagina'.

Se anche *corn* e *penil* si riferissero entrambi alla natura femminile, attraverso i significati di 'clitoride' e 'pube', tutta la poesia alla fin fine si ridurrebbe alla censura di cornare la vagina senza averla previamente nettata. In questo modo i fulmini e le saette scagliate da Arnaldo lungo tutto il sirventese parrebbero venire a contrastare comicamente con l'inatteso sgonfiarsi della tornada, ma a parte il fatto che la trovata umoristica sarebbe di lega molto bassa (cf. anche § 10.3.), *bec* e *dozilh* si troverebbero di fatto equiparati come strumenti atti a ripulire lo stesso luogo, senza che il testo favorisca l'omologazione. Ma pur ammessa (e non concessa) quest'ultima, bisogna ricordare che la seconda cobla avverte con chiarezza che seppure il *bec*, bastevolmente *loncx* e *agutz*, fosse pari alla bisogna, il risanatore del *corn* non sfuggirebbe alla censura; quindi neppure ad usare il *dozilh*, equivalente del *bec*, c'è via di scampo. In definitiva

non sarebbe più il caso di una contrapposizione umoristica, ma di una semplice (e inammissibile) contraddizione dell'autore.

Se invece il *corn* è (come credo che sia) il deretano, non si vede come e perché l'occlusione o la ripulitura del *trauc* anteriore possa salvare dalla condanna comminata a chi accosta le labbra al posteriore; al più Bernat avrebbe potuto evitarsi che «no·l compisses lo groing e·l cilh», come già suggeriva il sopra citato Chabaneau; ma anche questa mi pare una caduta di tono stramba e indegna del poeta³⁴.

In verità l'interpretazione migliore è quella di Lucia Lazzerini (e cf. *infra*, § 7): censura del *cornar el corn* (avvicinare la bocca all'ano) fino al verso 45; permesso di *cornar el penil* (avvicinare la bocca alla vagina, dopo averla nettata) nella tornada. Tuttavia i versi 46-49, e soprattutto i primi due, non dicono esattamente questo, e al massimo si possono tradurre (testo Perugi, approvato da Lazzerini): «Donna, Bernat non si accinga a *cornar el corn* senza una grande spina fecciaia con cui estrarre la feccia dalla vagina: poi potrà cornare senza pericolo». Come si vede, la contraddizione resta.

Il contenuto della tornada, in realtà, dovrebbe consentire più o meno la seguente parafrasi: «Bernat de Cornilh non si tormenti a *cornar el corn* (l'ano) [o meglio: lasci perdere il problema di *cornar el corn*, che è una cosa da non fare]; prenda piuttosto una grossa spina fecciaia con cui estrarre la feccia dalla vagina; li potrà cornare senza pericolo» (meno bene: «prenda un grosso zaffo con cui ostruire la vagina», immagino affondandolo nei recessi del *trauc* anteriore, per consentire alla bocca di Bernat di accostarsi pur sempre all'altra bocca della dama).

6.1. Credo pertanto che nei versi traditi sia necessario supporre un guasto a livello di archetipo, la cui esistenza, sin qui non dimo-

³⁴ Nelli (op. cit. *supra* n. 1, p. 84) adotta il testo di Lavaud, che traduce: «Dame, que Bernart ne s'avise pas, au moins, | De corner de la trompette sans un grand fausset de barrique | Avec lequel il fermera le trou du pénil: | Alors, oui, il pourra y corner sans péril!». Bec (op. cit. *supra* n. 1, p. 149), che segue il testo di Toja e traduce: «Dame, que Bernard ne se tracasse point à corner dans sa trompe, s'il n'a pas un grand fausset de barrique, pour en fermer le trou du pénil. Après quoi il pourra y corner sans péril!», commenta: «il est cocasse de voir comment Arnaud, tout en approuvant le refus de Bernard, lui propose indirectement, dans la *tornada*, un moyen de répondre aux exigences de la dame en se tirant d'affaire au moindre mal». Ovviamente le obiezioni sin qui avanzate valgono anche nei confronti dell'interpretazione di Bec, come quella che è vincolata a un testo a mio parere discutibile come tutti gli altri.

strata dagli editori, verrebbe peraltro ad acquisire connotati sicuri. Riprendiamo per comodità la *varia lectio* dei vv. 47-48:

H	47	Del cor cornar: degran dosil
	48	Ab qel seir traig del penil
CR	47	Al (El R) corn cornar ses gran dozilh (doisilh R)
	48	Ab que (qel R) trauc la penel pentilh

Al v. 47 la lezione di CR è concordemente accettata per quanto riguarda *ses*, perché effettivamente il *de* di H³⁵ non dà senso (dell'alternanza *del H / al C, el R* s'è già detto). Ora, a me pare che sia proprio quel *ses* a fare difficoltà e a innescare le contraddizioni: «Bernat non si dia pena di *cornar el corn* senza una grande cannella (o un grande zaffo)», in altri termini: «se si munisce di una grande cannella (o di un grande zaffo), sì che potrà *cornar el corn*». Io credo, con Lazzarini, che il cavaliere caorsino potrà cornare qualcos'altro, non mai il corno. Due le conseguenze di rilievo, a livello ecdotico:

a) Se il fatto di *cornar el corn* è un capitolo chiuso, occorre ipotizzare una pausa dopo il verbo *cornar* al v. 47. Simile frattura ritmico-sintattica, confermata dai due punti che seguono l'infinito nel manoscritto H, non deve peraltro stupire in un poeta che ha pure scritto versi come i seguenti:

confonda·us Dieus! – e sai vos dire com,
que·us faitz als drutz maldir e viltener;³⁶

o addirittura:

quar orars ni joxc ni viula
no·m pot de lieis un travers jonc
partir... qu'ai dig? Dieu, tu m'o mertz
o·m peris el pelac agre³⁷.

b) Se dunque *ses* è erroneo, c'è da domandarsi come mai esso si trovi in β e che cosa dovesse esserci al suo posto, escludendo peraltro l'irricevibile *de* di H.

6.2. Orbene, il *ses* del v. 47 potrebbe giustificarsi come un'anti-

³⁵ Posto che tutti leggono *de gran*. In verità non è chiaro che cosa legga Wilhelm, dato che il suo apparato è largamente lacunoso.

³⁶ Sono i vv. 37-38 della poesia *Si·m fos Amors de joi donar tan larga* (cito il testo di Arnaldo dall'edizione Eusebi, che reputo la migliore, qui a p. 125).

³⁷ Sono i vv. 45-48 della lirica *En breu brizara·l temps braus* (p. 75).

cipazione del corretto *ses* del v. 49, e – perché no? – anche come perseveranza del *ses[trilh]* del verso precedente. Conviene poi ricordare, almeno come ipotesi di lavoro, che uno degli errori più banali consiste nella sostituzione di una lezione non solo con un sinonimo ma anche con un contrario. In questo caso l'enantiosemantico richiesto (ché un sinonimo non sposterebbe di nulla i termini del problema) dev'essere *ab* (= 'con'), e difatti un *ab* nel testo si trova, ma al v. 48 («*ab que[l]*»); è certo però che una frase *«*ab gran dozilh | ab que·l etc.*» non si regge per varî motivi, non foss'altro perché manca di un verbo principale. Ma, a ben guardare, l'equivalente della preposizione italiana 'con' si trova già nel v. 47, celato nella parola *gran* (*gr-an*), dato che *an* è variante di *ab*. Se questo è vero, si perde di vista l'aggettivo *gran*, la cui pertinenza nel contesto non pare discutibile: la *Ena* descritta è, come si diceva, certamente iperbolica, collocandosi tra la *Grinberge* di *Audigier* e la tabaccaia di *Amarcord*, e quindi per turare il suo ostio il tappo non dev'essere piccolo (mi chiedo però se la grandezza della cannella sia necessariamente proporzionale a quella della botte...). Ma insomma, per restare nella metafora, non si possono avere la botte piena e la moglie ubriaca, e i vantaggi di rinunciare a *gran* non sono pochi.

Le due lettere *gr* fanno subito venire in mente un condizionale, dunque (forse) il verbo che occorre. E si noti ancora, per quel che vale, che il condizionale in *-ra* è presente in tutte le coblas³⁸: nella I *agra* (v. 6) e *pogra* (v. 8); nella II *agr(a)* (v. 10); nella III *agra* (v. 19), *valgron* (v. 20) ed *escaldera* (v. 25); nella IV *agra* (v. 33); nella V *for(a)* (v. 38), ancora *fora* (v. 40) e *saubra* (v. 44). Ora in CR avremmo «*ses (?) gr an dozilh*», al massimo emendabile in «*segr' an dozilh*» ('seguirebbe, con una cannella...'), che però non pare molto congruente; ma in H otteniamo «*degr'an dosil*»: 'dovrebbe, con una cannella, etc. etc.'

Ovviamente manca per il momento un infinito retto da *degr(a)*, ma già ora notiamo che il verbo 'dovere' è pertinente nella sentenza di Arnaldo, che si compone di un divieto (*no s'estrilh*) e di una prescrizione in positivo (*degra*), così che in definitiva la lezione dell'originale verso 47 potrebbe essere stata:

del corn cornar; *degr'an dozilh*

L'archetipo avrebbe inteso male la sequenza *degran*, pensandola e

³⁸ Cito il testo dall'edizione riportata in appendice (sostanzialmente quella di Mario Eusebi).

forse scrivendola come *de gran*. A questo punto poco monta che in H si ritrovi *degran* di nuovo unito, perché, in effetti, in una sequenza ambigua come questa (e in una scrittura che da una parte è priva di un segno demarcativo come l'apostrofo e dall'altra tende ad agglutinare la preposizione al nome), l'interpretazione è di importanza primaria rispetto alla realizzazione grafica. Quindi, passando dall'archetipo a β , *de* si sarebbe mutato in *ses* nel tentativo frustrato di recuperare un significato plausibile. Devo riconoscere che la sostituzione di *ses* ad *an* non è in questo caso automatica, perché, come detto or ora, *ses* rimpiazzerebbe in verità la particella *de*, di per sé inautentica (si tratterebbe pertanto di un errore a cascata), anche se è parte della lezione originaria. Tuttavia penso che lo spunto abbia dato ugualmente i suoi frutti, e di fatto, anche se esiste un *ab* al verso 48, *ses* è il morfema che sta nel luogo di *an* nel sintagma «an/ses [gran] dozilh» (dove l'aggettivo *gran*, malgrado l'adeguatezza, è comunque innecessario oltre che fantasmatico).

6.3. Ma prima di questo passaggio, sempre a livello di archetipo (non di necessità nello stesso codice che aveva per primo inteso – e forse scritto – *degr[']jan* come *de gran*), dev'essersi verificato un altro evento frequente nella trasmissione dei testi: il semema #an#, perduto al verso 47, viene recuperato per dislocazione al verso 48, dove però compare accompagnato dall'ormai indispensabile pronome anaforico: *ab que*. Proprio per questo l'intera sequenza *ab que(l)* è da ritenersi un'innovazione dell'archetipo e dunque da espungere. La sua presenza, peraltro, ha spodestato dal verso originale due sillabe da restaurare e ha fatto sì che il verbo passasse dal modo infinito a quello finito.

6.4. Riconsideriamo ora come si presentano le varianti al v. 48:

H	Ab qel	seir traig	del penil
	Ab que(l)	trauc la pen	el pentilh

Dividiamo il verso in tre zone:

– La prima: H Ab qel
 CR Ab que(l)

come abbiamo detto, è da ritenersi inautentica, almeno per quanto riguarda la preposizione e il pronome relativo; la *l*, invece, articolo (H?) o pronome (CR) che sia, appartiene in realtà alla seconda zona testuale.

– La terza: H del penil
 CR el pentilh

è abbastanza stabile. Tra l'altro tutti stampano *del penil*, considerandolo complemento di luogo (Canello e Perugi con diverse interpretazioni) o di specificazione (Chabaneau, Lavaud, Toja)³⁹, tranne Eusebi, che stampa *el penchenilh*, intendendolo però anche lui come complemento di specificazione.

- La seconda: H seir traig
 CR trauc la pen

che dovrebbe essere poi la prima parte del verso, è la più variabile e la più problematica. Seguendo il ragionamento sin qui condotto, occorrono in tutto cinque sillabe per la metrica e un verbo all'infinito, più un sostantivo, per la sintassi e il senso.

6.5. Ora, la coppia *traig / trauc* da un lato è più stabile (condivide la sequenza *tra*) e dall'altro sembra rimandare a un verbo un po' meglio dell'altra coppia *seir / la pen*. Infatti *traig* può essere solo verbo e *trauc* verbo o sostantivo; ma *seir* è assai dubbio (si può pensare legittimamente solo a *seire* 'sedere') e *la pen* dovrebbe essere un sostantivo (*pen* verbo, da *penre* significherebbe 'pendere, sporgere, scendere, trascinare', da *prendre* 'prendere, rubare, ricevere, provare, sopportare, esaminare'). Propendo quindi per il riconoscimento del verbo in *traig / trauc*. Si scarta *trauc* da *traucar* perché, come già detto, con un *dozilh* non si fanno buchi; resta *traig*, forse da *trazir* o *tragir*, come vuole Perugi, ma è anche probabile che ci sia confusione con *trac* e *tra*, varianti della prima pers. sing. del pres. ind. di *traire* (*trac* prossimo a *trauc*, *tra* prossimo a *traig*). In definitiva opterei per un infinito *traire*, ma potrebbe essere anche *treger* (variante di *traire*) o lo stesso *tragir*. Con l'infinito abbiamo anche guadagnato una delle sillabe mancanti.

6.6. Resta il sostantivo retto da quest'infinito, e che va individuato nella coppia rimasta, *seir / la pen*. L'ipotesi di Perugi che *seir* sia errore per *seim* è, come si diceva, molto interessante, ma ancor più interessante è l'osservazione che *seim* trova una conferma nel sinonimo *pena* (al Mistral, citato da Perugi, e che registra il prov. moderno *peno*, con altre varianti, s'aggiunga FEW, VIII, p. 532, con l'antico prov. *pena* e l'ant. franc. *penne* «graisse qui garnit la peau de quelques animaux, surtout du cochon», nonché molte altre varianti dialettali). Per la proprietà riflessiva, dunque, se *pena* corro-

³⁹ Wilhelm risolve il complemento di specificazione con un aggettivo («the public hole»).

bora *seim*, questa seconda parola corrobora la prima, e per la proprietà transitiva, se *seim* vale, oltre che 'sugna', anche 'feccia', come indicato da Lazzerini, penso che non sia fuori di luogo attribuire il significato contestuale di 'feccia', anche a *pena*. In verità si sta parlando di sozzure varie e, se queste debbono essere riferite (come mi par corretto) all'immagine della botte, mi sembra abbastanza probabile e legittimo che – *seim* o *pena* che siano – si specifichino qui nella feccia o morchia vinosa. Esistono quindi almeno due possibilità per il verso 48 (a parte le varianti del verbo *traire*):

el seim traire del penil

ovvero:

traire la pena del penil

Credo preferibile la seconda lezione per due motivi: in negativo il fatto che *seim* sarebbe pur sempre un hapax; in positivo il *calembour* tra *pena* (< PINNA) e *penil* (< PECTINICULUM), in armonia con le varie figure foniche disseminate nel sirventese, e frequenti nella poesia di Arnaldo⁴⁰.

6.7. Escluderei infine un emendamento del tipo

degr'an dozilh
el trauc tapar el penchenilh

lezione in parte debitrice delle ipotesi di Eusebi e che suggerirebbe una filiera più o meno di questo tipo:

I de gran dozilh
el trauc tapar el penchenilh

fase dove si nota l'erronea divisione della sequenza *degr[']jan* (cf. *supra*).

II de gran dozilh
ab quel trauc tapa(r) el penilh

fase dove si notano: a) l'inserimento dell'espansione *ab quel* (cf. *su-*

⁴⁰ Cf. Toja, pp. 49-50 e Nathaniel B. Smith, *Figures of Repetition in the Old Provençal Lyric. A Study in the Style of the Troubadours*, Chapel Hill (N.C.) 1976, p. 173.

pra); *b*) l'uso della *r* sospesa; *c*) la sostituzione di *penchenilh*, che renderebbe il verso ipermetro, col bisillabo *penilh*.

III
de gran dozilh
ab quel trauc lapa(n) el penilh

fase dove si notano: *a*) scambio di *t* (di *tapar*) con *l* (ipotesi di Eusebi, cf. *supra*, § 4.3.); *b*) scambio della *r* abbreviata con una *n* sospesa.

IV
de gran dozilh
ab quel trauc la pen el penilh

fase dove si notano: *a*) il riconoscimento di un articolo femminile nella prima parte della sequenza *lapa(n)*; *b*) la correzione di *pan* in *pen* alla ricerca di un senso.

A questo punto inizia la biforcazione di α e β . Per la prima famiglia avremmo:

V
degran dosil
ab qel traig seim el penil

fase dove si notano: *a*) ritorno alla scrizione unita di *degran*; *b*) scambio di *trauc* con *traig* (?); *c*) scambio di *pen(a)* col sinonimo *seim*.

VI
degran dosil
ab qel seir traig del penil

stadio di H, dove si notano: *a*) corruzione di *seim* in *seir*; *b*) inversione delle parole *traig seir* > *seir traig*.

Per la famiglia β invece avremmo:

V'
ses gran dozilh
ab quel trauc la penel pentilh

stadio di CR dove si notano (a parte *quel* > *que* in C e *doisilh* in R): *a*) sostituzione di *de* con *ses* (cf. *supra*); *b*) casuale scrizione unita *penel*; *c*) scrizione idiolettica *pentilh* (cf. Perugi, citato al § 4.3.).

Tuttavia il testo ricostruito in questo secondo modo mi pare meno felice del primo, soprattutto per quanto osservo alla fine dei §§ 5 e 7, senza contare che questa nuova ipotesi di trasmissione si rivela più onerosa della precedente.

7. In conclusione il testo originale della tornada si doveva presentare a un dipresso nel modo seguente:

Bernatz de Cornes no s'estrilh
del corn cornar; degr'an dozilh
traire la pena del penilh:
pueis poira cornar ses perilh⁴¹.

Bernat de Cornes non si tormenti per [il problema di] cornare il corno; [piuttosto] dovrebbe con una cannella estrarre la feccia dalla vagina: solo allora potrà cornare senza rischio.

Come si vede, l'interpretazione generale è più o meno identica a quella di Lucia Lazzerini. Resta tuttavia una differenza che credo vada addebitata a una certa ambiguità delle seguenti parole:

Bernat, avverte Arnaut, non si accinga all'impresa di *cornar* il fetido *corn* senza un robusto *dosil* [...] per estrarre da lì la *lie* che ristagna sul 'fondo' della botte-Ena. Compiuta questa operazione preliminare, potrà *cornar* ('bere' [. . .]) senza alcun rischio. Come dire: altro che quel *corn* puzzolente! Il luogo adatto per *cornar* è il *penil*: e soprattutto, guai a chi *corn*a con la bocca (v. 18): lo strumento adatto è il *dosil*.

Sembra in verità che ci sia uno scollamento nell'argomentare di Arnaldo; e alla fine non è chiaro quale parte del corpo serve a nettare il *dosil*. Il fatto è che i primi due periodi parafrasano il testo (quello di Perugi, ma il ragionamento varrebbe anche per gli altri), mentre gli ultimi due introducono il concetto che è il *penil* il luogo adatto per *cornar*. Ma nemmeno quel *soprattutto* riesce a sanare l'ambiguità. Insomma, *unicuique suum*: il *dozilh* è sì un *pendant* del *bec* (come indica anche Perugi), ma non va usato per *cornar el corn* (s'intenda per pulire il corno con la finalità di poter cornare in luogo pulito); esso va utilizzato unicamente per nettare il *penil*, che è l'unico sito 'cornabile' dell'*enfonilh*.

8. Prima di concludere converrà ricordare che è merito di Jörn Gruber⁴² aver accostato, per via del *dozilh*, la tornada del sirventese danielino agli ultimi versi della poesia di Marcabruno *Lo vers co-*

⁴¹ Non sembra davvero il caso di scendere nel dettaglio del tessuto allitterativo di questi versi: ognuno potrà per conto suo andare a caccia di dentali, labiali, vibranti e così via, e anche di sequenze ordinate di suoni.

⁴² Gruber, loc. cit. *supra* n. 8.

*mens quan vei del fau*⁴³, canzone sulla decadenza delle virtù, in cui l'autore polemizza con i *menut trobador bergau | entrebesquill*, i 'ronzanti poetucoli arruffati', che si fanno beffe della sua opera⁴⁴. Conscio di avere con sé gli strumenti adatti al *trobar naturau*, cioè – in metafora – *la peir'e l'esc'e-l fozill* ('la pietra e l'esca e l'acciarino'), Marcabruno conclude:

Marcabrus ditz que no·ill en cau
qui quer ben lo vers al foill⁴⁵,
51 que no·i pot hom trobar a frau
mot de roill,
intrar pot hom de lonc jornau
54 en breu doill.

Marcabruno dice che non gliene importa se alcuno frughi il 'verso' col frucone: ché non vi si può trovare nascosta parola rugginosa, entrare si può con lunga fatica nel minimo pertugio.

Gruber riprova la traduzione *doill* 'pertugio' (censura che estende a tutti quanti gli studiosi che si sono occupati della lirica: Dejeanne, Lewent, Vossler, Pollmann, Mölk) e ristabilisce il significato di 'Zapfen' ('zaffo'). In verità il *dozilh* è, effettivamente, in primo luogo un 'rubinetto' ('cannella') o uno 'zaffo', e il *FEW*, richiamato da Gruber, dà, di *DUCCULUS*, la traduzione 'Faßhahn', ma nelle varianti dialettali il significato di 'pertugio' non manca⁴⁶. Dato poi che negli ultimi difficili versi sono stati colti echi di espressioni evangeliche («Intrate per angustam portam [...] Quam angusta porta et arcta via est, quae ducit ad vitam», Matteo, 7,13-14 e «Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum caelorum», Matteo, 19,24)⁴⁷, Gruber avanza le seguenti interpretazioni:

(1) 'man kann mit langem Tagewerk (sc. mit großer Mühe) in einen kurzen Zapfen gelangen'.

⁴³ In verità la cobla marcabruniana è riportata subito dopo la tornada danielina nel lemma «Dozil, -ilh» del *PSW* di Levy (II, p. 296), col commento «Unverständlich ist mir usw.».

⁴⁴ Testo e traduzione di Aurelio Roncaglia («Marcabruno: *Lo vers comens quan vei del fau* [BdT. 393,33], *CN* 11 (1951): 1-24).

⁴⁵ Correggo l'evidente errore di stampa *lo vers'al foill*.

⁴⁶ Cf. *FEW*, III, pp. 171-172: «banc. *dozi(l)* 'trou percé dans le fond d'une futaillage'; «ang. [...] *dozuit* 'petit trou par où s'écoule un liquide'; «Varenes *duzi* 'petit trou pour tirer le vin d'un tonneau'».

⁴⁷ Cf. Ulrich Mölk, *Trobar clus - trobar leu. Studien zur Dichtungstheorie der Trobadors*, München 1968, p. 76.

(2) 'ein Mann mit langem Tagewerk (sc. ein Reicher?) kann in einen kurzen Zapfen (duciculus = via quae ducit ad vitam?) gelangen'.

e in via *rein hypotetischen* propone questa parafrasi:

'selbst ein Reicher kann in den *duciculus*, d.h. in die *via quae ducit ad vitam* gelangen, vorausgesetzt er versteht und befolgt die Botschaft, die Marcabru gemäß dem *trobar naturau* verkündet'.

A dire il vero mi par difficile che l'autore del *Vers del lavador* si servisse consapevolmente dell'etimo di *doill* (DUCICULUS) per produrre un'associazione di idee con la *via quae ducit ad vitam*, sia pure in un contesto che riecheggia il passo di Matteo. Ad ogni buon conto, se il *doill* di Marcabruno, indipendentemente dalla consapevolezza etimologica, è capace di evocare la porta angusta e la cruna dell'ago, il *dozilh* di Arnaldo si potrebbe arricchire di echi supplementari, suscettibili peraltro, nel sirventese, di un doppio senso osceno. Comunque il ben noto rapporto tra Arnaldo e Marcabruno mi sembra meritevole di ulteriori e più approfondite indagini. Per rimanere alla canzone *Lo vers comens*, ad esempio, ci si potrebbe domandare se *li rovilh* del sirventese (v. 43) hanno qualcosa a che vedere con la *roill* di Marcabruno (v. 52)⁴⁸ e se Truc Malec e Raimon de Durfort non facciano parte anche loro di un gruppo di *trobador entrebesquill*, e così via.

Ma per tornare ad Arnaldo, anche Gruber propone una sua lettura della tornada, fondata su C:

Bernatz de Cornes no·s estrilh	(vos)
al corn cornar ses gran dozilh	
ab que trauc la pen'e·l penilh:	(pentilh)
pueys poira cornar ses perilh.	

che traduce:

Bernart de Cornes möge sich nicht abmühen, ins Horn zu blasen ohne einen

⁴⁸ Roncaglia ricorda molto opportunamente che «l'uso figurato del vocabolo [*rovilh*] è frequentissimo nella letteratura moralistico-religiosa mediolatina: cf. Rabano Mauro, *All. in S. Script.*, PL cxxi 1041: 'rubigo: malitia'» (art. cit., p. 21). Peraltro la metafora ricorre in altri poeti provenzali, per es. Bernart de Venzac (ed. cit., p. 229), la ricordata lirica *Lanquan cort la doussa bia*, al v. 7: «si nulhs fals motz hi rovilha»; Peire d'Alvernha (*Liriche*, ed. di Alberto del Monte, Torino 1955, p. 153), il sirventese *Belh m'es qu'ieu fass'huey mays un vers*, al v. 63: «e no·i a motz fals que rovelh». Rifacendosi pure a Gruber, Lazzerini («Postilla al corn» cit. *supra* n. 4, p. 39) pensa che nei versi marcabruniani «sembra quasi annidarsi il primo spunto per la metafora arnaldiana della donna-botte, con le inevitabili sovrapposizioni di doppi sensi *paillards*».

großen Zapfen, mit dem er den Pelz und den Schamhügel durchbohrt: dann wird er ohne Gefahr (ins Horn) blasen können.

Confesso che alcuni aspetti dell'interpretazione di Gruber non mi risultano chiari, e in particolare la traduzione di *pen* con 'Pelz'; comunque, a parte questo e altri dubbi, la presenza di *traucar* e di *ses* mantiene la tornada nelle contraddizioni già più volte rilevate.

9. Lo schema della pagina a fronte riassume, per comodità, la trasmissione dei versi 46-49⁴⁹.

10.1. Ultimi appunti, di qualche interesse per un'interpretazione generale del sirventese, originati dall'esame ecdotico della tornada.

Nel § 6.2. si è visto emergere, dalla variante di H, la forma verbale *degr(a)*, che – come già detto – colma in certo senso due lacune, una morfologica e una di contenuto.

Consideriamo ora la struttura modale del testo, servendoci del comodo schema di Greimas e Courtés⁵⁰, per i quali le modalità sono le seguenti:

Modalità	virtualizzanti	attualizzanti	realizzanti
esotattiche	dovere	potere	fare
endotattiche	volere	sapere	essere

Tralasciando la realizzazione, che eccede i limiti della poesia e del giudizio di Arnaldo (quello che poi farà veramente e chi o cosa sarà Bernat de Cornilh – ammesso che esista – è un fatto non pertinente) notiamo che i lessemi verbali del sirventese, anche di là dai condizionali in *-ra*, saturano solo tre delle quattro modalità virtualizzanti e attualizzanti, cioè 'potere', 'sapere' e 'dovere'⁵¹. Resta insomma la casella vuota del 'volere'; come dire che Bernat è un sog-

⁴⁹ Per convenzione l'originale reca gli apostrofi e i segni di interpunzione alla moderna; inoltre sono stati indicati ovviamente solo i *codices interpositi* indispensabili. In verità i manoscritti designati *archetipo I* e *archetipo II*, separati per maggior chiarezza, possono fondersi in un unico individuo per i motivi detti sopra, il vero errore d'archetipo essendo «ab quel trai» originato da una cattiva interpretazione di «degran». In corsivo le innovazioni non puramente grafiche di ogni manoscritto nei confronti del suo antografo.

⁵⁰ Algirdas J. Greimas - Jean Courtés, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris 1979, s.v. modalité.

⁵¹ Per 'potere' s'aggiungano *puesca* (v. 5) e *poira* (v. 49) al citato *pogra* (v. 8); per 'sapere' e 'dovere' nulla da affiancare ai due condizionali sopra ricordati (§ 6.2.). Non mi pare poi il caso di inventariare parole aggiudicabili alle modalità del 'fare' e dell' 'essere'.

originale Bernatz de Cornes no s'estrilh
 Del corn cornar; degr'an dozilh
 Traire la pena del penilh:
 Puez poira cornar ses perilh.

archetipo I Bernatz de Cornes no s'estrilh
 Del corn cornar: *de gran* dozilh
 Traire la pena del penilh:
 Puez poira cornar ses perilh.

archetipo II Bernatz de Cornes no s'estrilh
 Del corn cornar: de gran dozilh
Ab quel trai la pena del penilh:
 Puez poira cornar ses perilh.

α
Dompna ges Bernart non satrail
 Del corn cornar: degran dosil
 Ab qel *seim traig* del penil
 Pois poira cornar ses peril.

β
 Bernatz de cornes *uos* estrilh
 Al corn cornar *ses gran* dozilh
 Ab qel *trac* la pena *el pentilh*
 Puez poira cornar ses perilh.

β'
 Bernartz de cornes uos estrilh
 Al corn cornar ses gran dozilh
 Ab qel *trauc* la *penel* pentilh
 Puez poira cornar ses perilh.

H
 Ddompna ges Bernart non satrail
 Del cor cornar: degran dosil
 Ab qel *seir* traig del penil
 Pois *porria* cornar sens peril.

C R
 C
 Bernatz de cornes uos estrilh
 Al corn cornar ses gran dozilh
 Ab *que* trauc la *penel* pentilh
 Pueys poira cornar ses perilh.

R
 Bernar de cornes uos estrilh
 El corn cornar ses gran doisilh
 Ab qel *trauc* la *penel* pentilh
 E puez poira cornar ses perilh.

getto non desiderante, l'esatto opposto dell'Arnaldo della sestina, quello del *ferm voler qu'el cor m'intra*. In una ideologia come quella trobadorica, che vive l'amore soprattutto come campo e tensione di desiderio, questo sirventese si presenta dunque come la poesia della negatività assoluta: manca la donna come persona, ed esistono unicamente le sue parti basse (cf. § 4.1.), ma manca pure il *voler*, ancorché solo del *cors* e non dell'*arma*. Peraltro anche il sapere è connotato negativamente (v. 44: «ja no saubra tant de gandilh»), per cui al povero Bernat non restano che un 'no saber', un'assenza di 'voler', e un *dozilh*, una situazione ancor più sconsolata di quella, castrante, in cui versa Raimbaut de Aurenga (*La flors enversa*), impedito dal 'non-poder'⁵². Non solo, ma se *cor* (evidentemente da *COR*, *CORDIS*) equivale a 'desiderio'⁵³, l'unico *cor* all'orizzonte del povero cavaliere caorsino è l'allotropo di *corn*⁵⁴, cioè la tomba del desiderio. Se dunque la dama è ridotta alle sue pertinenze inferiori, e il suo *corn* è una tragicomica sineddoche del suo *cors*⁵⁵, Bernat è ridotto a soggetto cornante, atto e abilitato a 'dover fare' e 'poter fare' qualcosa che nemmeno desidera.

10.2. In questo senso è significativo il trattamento riservato al fallo e alle sue pertinenze, nel quadro delle relazioni inter e intratestuali del sirventese.

a) Si ricordi l'ovvio e già citato rapporto con il *no say que s'es* di Raimbaut d'Aurenga: «Dona, far ne podetz a vostra guiza, co fes n'Ayma de l'espata, que la estujet lay on li plac»⁵⁶ (e che cosa sia «lo spadino che madonna Ayma infoderò dove le piacque» non c'è bisogno di illustrare).

⁵² Cf. Luigi Milone, «L' 'amors enversa' de Raimbaut d'Aurenga», *Museum Patavinum*, I (1983): 45-66; Id., «Raimbaut d'Aurenga tra 'fin' amor' e 'no-poder'», *Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte*, 7 (1983): 1-27; Luciano Rossi, «Il cuore, mistico pasto d'amore: dal *Lai Guirun* al *Decameron*», in *Studi provenzali e francesi* 82 («Romanica Vulgaria». Quaderni 6), L'Aquila 1983, pp. 28-128, a p. 48. Molto stimolanti al riguardo anche gli appunti di Andrea Pulega, «La flors enversa», *Quaderni del Dipartimento di lingue e letterature neolatine*, 1985/1, Bergamo, Istituto Universitario, 1985, pp. 77-97, specialmente a p. 92.

⁵³ Cf. Milone, «L' 'amors enversa'» cit., p. 47.

⁵⁴ Su quest'ambiguità è chiaramente giocato il v. 18 del secondo sirventese di Raimon de Durfort (ed. cit., p. 230: «drutz qu'a sa dompn'ayssi respon, | ben tanh que de son cor l'aon»).

⁵⁵ Per l'*aequivocatio* tra *cors* (forma analogica per *cor* < *COR*) e *cors* (indeclinabile da *CORPUS*) si veda da ultimo: Costanzo Di Girolamo, «*Cor*» e «*cors*»: *itinerari meridionali*, in *Capitoli per una storia del cuore*, a cura di Francesco Bruni, Palermo 1988, pp. 21-48).

⁵⁶ Ed. cit., cobla v, prosa.

b) Si noti come in un'altra lirica del conte d'Orange, *Lonc temps ai estat cubertz*, il *gabar envers* presenta in modo inequivocabile il sorprendente tema dell'evirazione:

D'aisso vos fatz ben totz certz,
qu'acels don hom es plus gais
ai perduz, don ai vergoigna⁵⁷.

E detta poesia espone, nel secondo e quarto verso d'ogni cobla, non solo la rima in *-ais*, ma anche parole identiche a quelle della terza strofe del sirventese: *esglais* (v. 4), *savais* (v. 20), *putnais* (v. 22), *cais* (v. 32), alle quali vanno aggiunte anche *oimais* (v. 2, cf. *mais* al v. 20 di Arnaldo), *trais* (v. 10, cf. *estrais*) e *bais* (v. 34, da *baisar* 'scendere', in bell'*aequivocatio* interdiscorsiva⁵⁸ col *bais* danielino, da *baizar* 'baciare').

c) In terzo luogo va osservato che in una poesia dove si tratta di nature e vergogne, anche *bec* e *dozilh*, che pure sintagmaticamente non sono interpretabili come 'penis', ad esso tuttavia paradigmaticamente rimandano⁵⁹.

Vien dunque da concludere che nel sirventese l'immagine del fallo e dei suoi *decs* (funzionanti o no) è costantemente allusa e sistematicamente (e perfidamente) elusa, in un gioco di evizioni che semantizzando anche il non-detto (ineffabile o negato) giusta le prerogative della poesia, svuota del tutto la camera del desiderio.

10.3. Ultima considerazione. Maurizio Perugi così illustra il senso della 'galéjade' arnaldiana:

non si tratta, in effetto, che di una sorprendente e godibilissima parodia del bacio inteso in senso feudale, quel bacio che valse a suggellare sotto gli occhi di Galerot il rapporto di *fin'Amor* che legava Lancillotto a Ginevra; quello stesso bacio a cui anela ogni trovatore che si rispetti, come garanzia di un legame investito di un valore preciso nel codice ereditato dal diritto germanico di vassallaggio. Ma ora questo bacio, l'imprevedibile donna Ena non lo vuole più sulla bocca: e la discussione che suscita questa richiesta clamorosa fa tanto rumore,

⁵⁷ Ed. cit., xxviii, vv. 7-9.

⁵⁸ Cf. Cesare Segre, «Intertestuale/interdiscorsivo. Appunti per una fenomenologia delle fonti», in *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Palermo 1982, pp. 15-28. E si veda anche Roberto Antonelli, *Equivocatio e repetitio nella lirica trobadorica*, in Id., *Seminario romanzo*, Roma 1979, pp. 111-154.

⁵⁹ Per *dozilh* cf. ancora il *FEW*, III, p. 172: «Metaph. mfr. *douzil* «pénis» Sainéan Rab 2, 308, berr. *douzi* Loje 18». Peraltro se, come dichiarato fin dall'inizio, *cornar* non significa 'usare sodomiticamente', va però detto che anche la non peregrina metafora corno = 'penis' è (una volta di più) paradigmaticamente presente e sintagmaticamente assente.

appunto, perché contesta uno dei dettami più radicati nel codice feudale e amoroso del tempo⁶⁰.

Però l'ironia di Arnaldo ha ancora una freccia nell'arco, e il *Witz* non si ferma qui. Madonna Ena vuole un bacio nel *corn*? Lì no, sarebbe un'infamia intollerabile e un pericolo gravissimo. Ma nel *penil* (o *penchenilh*) sì; dopo tutto, se lo si lava ben bene, esso diventa cornabile, cornabilissimo. L'andamento scoppiettante di tutta la poesia raggiunge la sua acmé comica nell'effetto bruciante della tornada, che, pronunciata come una sentenza giudiziale, potenzia la carica dirompente e dilacerante del colpo affondato nel cuore del codice cortese.

ALFONSO D'AGOSTINO
Università di Milano

APPENDICE

Testo e traduzione del sirventese danielino

Il testo è quello di Mario Eusebi (a parte la tornada) con qualche minuscolo ritocco di cui si dirà nelle note. Anche la traduzione segue da presso quella dello stesso editore.

	Pus Raimons e · n Truc Malecx	I
	chaptèn n'Enan e sos deçx,	
	e ieu serai vielhs e senecx	
	ans que m'acort en aitals preçx	
5	don puesca venir tan grans peçx:	
	al cornar l'agra mestiers beçx	
	ab que traisses del corn los greçx;	
	e pueis pogra leu venir seçx,	
	que · l fums es fortz qu'ieis d'inz dels pleçx.	
10	Ben l'agr'ops que fos becutz	II
	e · l beçx fos loncx e agutz,	

⁶⁰ Perugi, ed cit., p. 10. Per il limite di quest'interpretazione cf. qui il § 5.

que·l corns es fers, laitz e pelutz
 e nul jorn no estai essutz,
 qu'es tan preon en la palutz
 15 per que rellent en sus lo glutz
 c'ades persis, corn'e redutz:
 e no taing que mais sia drutz
 cel que sa boc'al corn condutz.

Pro·i agra d'azaus assais, III
 20 de plus bels que valgron mais;
 e si en Bernatz s'en estrais,
 per Crist, anc no·i fes que savais,
 car l'en pres paors et esglais:
 que si·l vengues d'amon lo rais,
 25 si l'escaldera·l col e·l cais;
 e no·s cove que dona bais
 aquel que cornes corn putnais.

Bernatz, ges eu no m'acort IV
 al dig Raimon de Durfort,
 30 que vos anc mais n'aguessetz tort,
 que si cornavatz per deport
 ben trobavatz fort contrafort,
 e la pudors agra·us tost mort,
 que peitz ol no fa fems en ort:
 35 e vos, qui que·us en desconort,
 laudatz en Dieu que·us n'a estort!

Ben es estortz de perilh V
 que retrag for'a son filh
 e a totz aicels de Cornilh;
 40 mielz li fora fos en eisilh
 que la cornes el enfonilh
 entre l'esquin'e·l penchenilh
 per on se legon li rovilh;
 ja no saubra tant de gandilh
 45 no·l compisses lo groing e·l cilh.

Bernatz de Cornes no s'estrilh VI
 del corn cornar; degr'an dozilh
 traire la pena del penilh:
 pueis poira cornar ses perilh.

I Se dunque Raimon e messer Truc Malec prendono le difese di madonna Ena e delle sue pertinenze, quanto a me sarò vecchio e decrepito prima di acconsentire a richieste tali da cui possa venire un danno così grande: al momento di cornare gli ci vorrebbe un becco con il quale trarre fuori dal corno le incrostazioni; col rischio poi di accecarsi, perché acre è il fumo che esce da dentro le pieghe.

II Dovrebbe proprio essere beccuto, e con un becco lungo e appuntito, perché il corno è orrendo, laido e peloso, e mai non è asciutto, e si trova molto profondo nella palude attraverso la quale salgono i miasmi d'un umore vischioso, che subito si tinge di nero, puzza e si volatilizza: e dunque non conviene che mai sia amante colui che porta la sua bocca al corno.

III Ci sarebbero molte prove adatte, più belle e di maggior valore; e se messer Bernat si tirò indietro, per Cristo, non si comportò da meschino, perché paura e orrore lo presero: ché se gli fosse venuto dall'alto il getto, gli avrebbe scottato il collo e la guancia; e non conviene che baci donna chi abbia cornato corno fetente.

IV Bernat, non sono affatto d'accordo con quel che dice Raimon de Durfort, che voi mai abbiate avuto torto, ché se aveste cornato per diporto, vi sareste trovato in grave difficoltà, e il tanfo vi avrebbe subito ucciso, ché peggior puzzo non fa concime in orto: e voi, chiunque vi disapprovi, ringraziate Dio che ve ne ha scampato!

V È proprio scampato da un pericolo che avrebbe infamato suo figlio e tutti quelli di Cornilh; sarebbe stato meglio per lui essere in esilio che cornarla nell'imbuto, tra la schiena e il pube, là dove si fondono le ruggini; non conoscerebbe sotterfugi sufficienti ad evitare che gli scompisciasse il ceffo e il ciglio.

VI Bernat de Cornes non si tormenti per cornare il corno; dovrebbe, con una cannella, estrarre la feccia dalla vagina: solo allora potrà cornare senza rischio.

Note

v. 1. *e·n Truc*: Eusebi (e Perugi) e *Truc*, che però è lezione del solo H; meglio *e·n* (DICK CR) come Canello e Toja. A reca *ni* = 'e', ma la *n* appoggia la variante maggioritaria.

vv. 13-15. Qui è in gioco soprattutto l'ordine dei versi. Per comodità riporto di seguito i testi delle varie edizioni:

Canello-	E nul jorn no estai essutz,	13
Lavaud-	Et es prions dins la palutz,	14
Toja:	Per que rellent'en sus lo glutz	15

Perugi:	que sta preonz dinz la palutz,	14
	per que relent en sus lo glutz,	15
	e neül jorn no stai essutz	13
Wilhelm:	[e nul jorn no estai essutz;]	13
	et es prion dinz la palutz	14
	per que reven en sus lo glutz,	15
Eusebi:	e prions dinz en la palutz,	14
	e anc nul jorn no estai essutz,	13
	per que relent en sus lo glutz	15

Rispetto alla nostra edizione l'ordine dei versi nei mss. è il seguente: ADIK 14-15 (manca il v. 13); H 15-13-14; CR 14-13-15. Come si può notare, Eusebi segue l'ordine di β , gli altri quello di ADIK, aggiungendo il verso 13 all'inizio (Canello, Lavaud, Toja e Wilhelm – ed è la soluzione che preferisco) o alla fine (Perugi). Si vedano anche le note seguenti.

v. 13. *e nul jorn no estai essutz*: con dialefe, come Canello, Lavaud, Toja e Wilhelm, seguendo H (ADIK omettono il verso, CR leggono *Et anc un jorn non estet mutz*). Eusebi combina H con β : *e anc nul jorn no estai essutz*.

v. 14. *qu'es tan preon en la palutz*. Come Perugi mi baso su β : *Ques (Que se C) tapon en la p.*, supponendo però non solo che «pon» celi «preon», ma anche che «ta» abbia perduto il *titulus*; in questo modo *es* si trova corroborato da A (*Et es prion dinz la p.*), mentre DH presentano una variante direi secondaria (*E preonz dinz en la p.*) e IK un errore (*E puois dinz en la p.*). Canello, Lavaud, Toja e Wilhelm seguono A, mentre Eusebi preferisce DH.

v. 15. Riassumendo. L'ordine proposto dei versi 13-15 mi sembra più logico rispetto a quello di Perugi ed Eusebi, perché l'attributo *essutz* (v. 13) viene spiegato (v. 14) dalla collocazione del *corn* nella *palutz*. Inoltre, rispetto alla sequenza di Eusebi, mi sembra che *per que* (v. 15) vada inteso, con Perugi, come complemento di luogo da collegare a *palutz* del verso precedente (Eusebi traduce: «così che»). Infine dall'accostamento dei vv. 14 e 15 trae maggior forza espressiva la contrapposizione tra *preon* e *sus*.

v. 16. Accetto l'emendamento di Lazzerini (art. cit., pp. 365-366) e l'interpretazione in chiave alchemica proposta da Perugi. Eusebi: *c'ades per si cor ne redutz* («che continuamente cola e si aggruma»).

v. 29. Aggiungo una virgola alla fine del verso.

v. 40. *fora*. Eusebi stampa *vengra*, seguendo HIK (D ha *venga*), ma preferisco *fora*, trådito da ACR, per il poliptoto con *fos*.

v. 42. Nel testo di Eusebi manca l'apostrofo dopo *esquin(a)*, per errore di stampa.